

## LA “MIA” PIAZZA GARIBALDI

*di Franco Piccinelli (\*)*

La piazza era grande, sguarnita d'edilizia, gioiosa per tante presenze infantili. S'intitolava a Giuseppe Garibaldi che le maestre di scuola identificavano regolarmente quale eroe dei due mondi, così lo definivano richiamandone la figura. E ne dicevano un gran bene distribuendolo fra i banchi a tre posti contigui, l'altana per scrivervi, due incavi ciascuno per i rispettivi calamai che le bidelle rifornivano d'inchiostro. “Ma quanto ne consumano”, si sussurravano ogni volta, “mica lo berranno ...” e nella preoccupazione c'era un po' del loro essere mamme: ma c'era anche il desiderio d'accumularne una bocchetta per sé, di bel Pelikan blu, trafugandola con le palpitazioni quasi si fosse trattato di ostie prelevate dal tabernacolo.

Piazza Garibaldi immetteva, al semplice suono toponomastico, nel Risorgimento. A Neive, nelle Langhe, non c'erano né fanatici né indifferenti, nessuno che contestasse o esaltasse con iperboli: perciò a nessuno mai venne in mente di cambiare nome alla Piazza persino nell'epoca che tutto andava buttato nel pattume, memorie, storie, episodi passati. Ma di fronte al nome di Garibaldi anche il braccio dell'iconoclasta che reggeva il bogliolo con la calce s'era bloccato, imponendosi qualche riflessione. Ed era passato oltre con la scala a pioli sulle spalle.

Piazze altrettanto belle, la mia infanzia non ne vide mai, irregolari nel disegno, nel fondo stradale, nella bizzarra disposizione di alcuni edifici sorti come capitava (la vecchia casa di Felicina e Pinottino, ad esempio, che la caratterizzava troppo perciò l'hanno buttata giù). A ristabilire le regole ci pensavano la casa Albergo-Pensione di Gaja Amedeo che questa precisa iscrizione ostentava dinanzi alla ferrata, e l'edificio viaggiatori che realizzava appunto la stazione, lungo la linea Alessandria-Alba-Bra, aperta al transito nell'anno 1866. Mi sembrava protostoria, ma era una bazzecola al confronto con i secoli superati, con la velocità dell'oggi, con il seppellimento istantaneo di quanto non serve più.

Su quella piazza sostavano i carriaggi con teloni, cinghie, stanghe rinforzate e odori equini, con i rispettivi cavallanti, con i mercanti di bestie che venivano a visionare le stalle guidati da Zino, con i barbieri Bosca e Urbano di diversamente cernita clientela i quali si affacciavano sulla piazza a scuotere le forbici di vario taglio, lasciando intendere che l'igiene era loro preoccupazione. Meriterebbero un capitolo ciascuno, i due barbieri e chissà che non gliel'abbia dedicato raccontando all'indietro. Come si può avere sottomano i tasselli di tutta la vita?

Sulla piazza c'erano inoltre odori di carrube, di derrate, di concimi chimici, di tartaro che s'era potuto svellere dalle botti per farne ingrediente delle grappe distillate da Levi Romano i cui due nomi furono invertiti solo quando il titolare divenne famoso nel suo genere. Sapeva anche, la Piazza, di donne in calore e non so ben dire qual esso sia o se l'abbia scordato, fatto sta che c'era e non esisteva adolescente che

non lo conoscesse, andandogli dietro a nari slargate come il cane sulle scie del tartufo bianco. Insomma, la Piazza realizzava il trionfo della Natura virginale. Ed era aperta ai giochi spontanei, veri, non rivestiti di ascendenze salottiere, nudi come li inventò la fantasia delle generazioni spensierate.

Moscacieca, rincorrersi, nascondersi, arrampicarsi, gareggiare con le figurine, con le bilie di creta, di vetro, di smalto indurito, con i bossoli dei mitra perché li maneggiavano i partigiani nella Resistenza e noi gli stavamo accorti appunto per impadronirci delle cartucce svuotate, ancora tiepide di sparo. Si giocava al pallone elastico, più modesto dello sport del calcio, infatti era un altro pallone, da colpire col pugno chiuso, batti e ribatti finché si risale al vertice della partita. Si giocava in attesa del treno per Alba, capitale delle Scuole Ultraelementari, e si arrivava sulle carrozze centoporte che accoppiate con il bagagliaio formavano il convoglio, vi si montava al volo sudati, rossi in viso, stravolti, la giacchetta per traverso. Sì, perché ricchi e poveri la giacca era d'obbligo non appena si usciva dai frangenti abituali, figurarsi nel recarsi a Scuola. Una giacca con martingala e pattina sulle tasche a sbalzo, sempre di due misure inferiore alle stazze perché riciclata dall'uso dei fratelli maggiori, che serviva a marcare, fatta mucchio, una delle estremità della porta ove indirizzare il pallone che fu di cuoio, ma tanto liso da aver perduto ogni traccia di disegno scolpito: esausto, insomma.

Sulla Piazza c'era un bellissimo viale d'ippocastani. Vi giocavano a bocce i vecchi, non essi solo necessariamente. Partite lunghe, combattute, leali, e la coppia vittoriosa non pagava la bottiglia a cui tutti avevano attinto, giocatori, spettatori, giudici improvvisati: dal che si comprenderà che una sola bottiglia non bastava, Amedeo altre ne portava dalla trattoria, Marciale e Camillo dei Lajo sembravano i più agognanti a quelle sorsate di Dolcetto, di Barbera e sul loro mento pendulo ne rimaneva parlante una goccia.

Ai lati la Piazza aveva soltanto, ed erano magnifiche, una Vinicola con piazzale a sua volta tutto d'ippocastani, e una Tettoia immensa per i mercati in caso di maltempo. Questa sopravvisse a quella per un po', poi le mode la demolirono, compresi i suoi dodici pilastri in mattoni a vista, il suo tetto in coppi anch'esso senza soppalco da sembrare d'architettura centraliana. Così gl'innamorati e in specie i trescatori non ebbero più il riparo degli anfratti edilizi pubblici: che in realtà mai servirono ad alcunché in quanto ognuno, dagli anni del catechismo in su, sapeva nomi e cognomi, orari, abitudini d'infedeli e d'insoddisfatti delle domestiche lenzuola.

Al di là della tettoia, solo spazi verdi, vigne, voli d'uccelli. Oltre la Vinicola, alle sue spalle, tra i profumi del Moscato distillato goccia a goccia, una gora d'acqua stagnante colma di fiori acquatici, ninfee, alghe, di gracidii di rane e rospi alcuni dei quali s'impettivano fuori del pelo dell'acqua. Poi prati, prati, prati, e grembiuli di vigne in lontananza e un campanile non pretenzioso a indicare l'attigua chiesa poco più di cappellania, quasi prevostura, sicuramente pieve nonostante il titolare amasse lasciarsi chiamare Arciprete.

La Piazza aggrumava in infiniti capannelli le persone, cioè gli uomini, la domenica e il mercoledì che c'era il mercato. Per un po' fu anche teatro di esercitazioni ginniche, paramilitari e militari in armi secondo le Regole del Regime. Fu sempre percorso gioioso di coppie nuziali, di spose con il mazzolino di zagare, di coppie legalmente impegnatesi alle nozze mercé l'opera del paraninfo che le aveva cernite e sortite: e che perciò avevano diritto a uscire per la prima volta da sole, da casa, senza sfiorarsi, tenuto d'occhio a distanza.

E fu percorso, la Piazza, di processioni tutte petali di rose, inni, emozioni, scampanii, per il Corpus Domini, per il Patrono, per ricorrenze liturgiche non dissimili dalle Rogazioni campestri e appunto per queste che dalla Piazza partivano, tutto un tripudio di Sacre Tempora. Com'era vicino il Cielo, sopra di noi. Vicino anche nei cortei-processioni d'altro tipo, quando le campane suonavano senza un equivoco: suonavano la Passata o il Trapasso. Così torturanti che il dolore della casa in lutto ti scorreva innanzi e i più apprensivi, donne in menopausa in specie, versavano lacrime d'autentico cordoglio piangendo anche sulla propria conclusione d'un ciclo ormonale che tuttavia non le vide mai fremere: e poche; occasioni di brividi sarebbero rimaste ad esse. Figlie di Maria e Umiliate di diversa generazione, a me sembravano afflitte, dolenti, ma adesso so che erano paghe d'un ruolo sul quale non mi va di indagare.

In Piazza sostavano Circhi di saltimbanchi senza cavalcatura. Ciarlatani li chiamavamo lassù, ma accorrevamo ai loro giochi d'equilibrio, alle prove di suggestiva abilità, ai lazzi dei pagliacci che al solo apparire nel soffice della segatura era una lunga, ininterrotta ilarità, una balbuzie scambiata per provocante risata, una nota di trombetta evocante il più ginnasiale e conosciuto verso di Dante nella Commedia. Dalle escursioni fracassone del buonumore si misurava il successo dello spettacolo: e dall'ampio terrazzo della stazione ferroviaria una bellissima donna, castana di chioma e mora d'incarnato, messa in poltrona perché fratturata a un ginocchio, guardava, si divertiva, applaudiva, lanciava monete verso gl'inservienti pronti a raccogliere. Com'eri bella, Mamma.

In Piazza, due volte all'anno rizzavano il padiglione del ballo a palchetto, con orchestrina sul podio: fisa, sax, clarinetto, batteria, quanto bastava e di più per appassionatissime danze che allacciavano, parole d'amore quali fermagli. Era l'intero paese a riversarsi in quelle sagre: sorbetti, dolciumi, zucchero filato, nocchie pralinate, mangiafuoco e terrificanti giganti sui trampoli, perciò i bambini si rifugiavano sotto le sottane.

Care le mie sottane, dove siete finite che non v'ho più viste? Ampie ma aggraziate odorose, curiose, malandrine d'interstizi se non proprio fenditure. Siete il passato, la cornice delle cose accadute sempre rifatte. Fino a che, un giorno, esse non tornarono più. O avanzava il nuovo oppure ero io a rimanere nel vecchio. Chi può dirlo? Addio prati, mangiati dall'ingordigia a uno a uno. Addio camicette

adolescenziali con le maniche a palloncino, calzine corte sui sandali, abiti al mughetto, morose dai dentini candidi profumati, locomotive, treni a vapore, stazione ferroviaria. Addio Piazza com'era, sghimbescia tuttavia nostra di noi del paese, con fisionomie ripetute, saluti, confidenze brevi, soliloqui per solitudine. Addio scatole di latta abbandonate perché le si prendesse a calci rotolandole fino al fossato. Addio nomi propri di persona d'efficace semplicità: Annamaria, Teresa, Elsa, Ines, Piera, Amalia.

Tutto è nuovo, bello. Più bello, dicono. Ma quella stazioncina tinta di verde, quei tre binari sempre lucidi per il transito di ruote e ruote di treni, quei ferrovieri impagabili d'innata cortesia, quel capostazione di prima classe con cinque aurei filetti sul berretto che governava andirivieni e incroci di convogli, già tutto questo non c'è più. Non c'è Gaja Amedeo con il gioco delle bocce, non c'è più quel Dolcetto né quella Barbera, né la semplicità dell'andare, né l'autenticità di chi era se stesso. Non ci sono più i ricci delle castagne d'India, i mille mestieri d'allora non di millant'anni fa, i preti spoliticizzati di lunga talare nera se attribuirgli la tonsura sembra eccessivo, né profumo di sterco equino a rimarcare lo stazionamento dei cavallanti.

Neri cavalli con nere gualdrappe trainavano carrozze nere collodiane, dai cristalli lucenti che custodivano l'anima del trapassato di turno, e gli involucri degli oranti, cioè noi, tutti dietro perché così vuole l'accompagnamento. Tutto di fretta, di furia, gli scatti del tempo vanno retribuiti e in piazza non ozia più nessuno. Meravigliosi perdigiorno d'un tempo che lo vivevi sorso dopo sorso, suggendo, assaporando. Via anch'essi. Come la manna e la cassa in canna nelle albanelle delle farmacie. Come le virtù, se pure ci furono davvero.

Giuseppe Garibaldi sèguita a invaghirsene della Piazza, cioè a farsene coccarda. Ma anche l'Eroe nessuno più lo chiama Dei Due Mondi, se ne sono partite quelle signore Maestre, inorridite dagli sberleffi confidenziali. Tu Vanna invece sei rimasta. Hai finto d'eclissarti e al contrario risplendi qual lume quanto più profondo è il buio.

**(\*) *Franco Piccinelli***

Franco Piccinelli è già consacrato tra i giornalisti più noti e tra gli scrittori di grande caratura e valenza letteraria.

Nato a Neive, nelle Langhe cuneesi, Piccinelli vive a Roma.

E' laureato in Giurisprudenza ed è Presidente della "Federazione Italiana Pallapugno", secondo la nuova denominazione dell'antichissimo sport del pallone elastico. Opinionista e corsivista della Gazzetta del Sud e de La Stampa, scrive su importanti testate settimanali e mensili nazionali.

Continua a dare la sua assidua collaborazione in Rai, dove ha percorso la sua carriera giornalistica, conducendo varie trasmissioni radiofoniche e televisive.

Conferenziere di grande levatura, ha tenuto lezioni in vari Atenei d'Italia e degli Stati Uniti. E' insignito di varie onorificenze fra cui quella massima al Merito della Repubblica Italiana.

La sua feconda e fortunata produzione letteraria (è stato definito “maestoso scrittore di vita contadina”) lo ha visto affermarsi in moltissimi prestigiosi Premi Letterari, tra i quali il Bancarella, il Viareggio, il Fregene, il Mediterraneo.

E’ tradotto in inglese, francese, tedesco. Alcuni dei suoi romanzi, adattati al teatro, vengono rappresentati non solo in Italia.

Tra i più recenti lavori letterari pubblicati si distinguono *Una partita stregata*, *L’ultimo appello*, *Dialoghi dei carabinieri con delitto*, *Domenica d’ottobre*, *Gli avvoltoi*, *La pioggia del diavolo*, *Le confessioni di un arciprete*, *Viaggio nell’aldilà*, *Tre civette sul comò*, *C’era una volta il treno*, *La collina dell’addio*, oltre all’ormai classica trilogia *Suonerà una scelta orchestra*, *Bella non piangere*, *Paura a mezzogiorno*.

Con gli ultimi romanzi *Con le radici al vento* (2002), *L’incompiuto destino di una maestra di scuola* (2005), *La vita è Wittoria* (2006) e *L’uomo del rondò* (2008) Franco Piccinelli ha pubblicato trentotto opere letterarie.

Nel dicembre 2000, l’Accademia del Desco d’Oro ha nominato Franco Piccinelli **Accademico d’Onore**, “*preso atto della dimostrata condivisione degli scopi e delle finalità accademiche ed alla luce dell’impegno profuso nella valorizzazione del sentimento dell’amicizia e nella custodia delle tradizioni*”.

---

Tratto da:

**LA PIAZZA, luogo della nascita e della vita sociale della città**

(Edizioni del Desco d’Oro, 2010)